

Disfare un mondo per erigere un altro:
 cocci rifiuti vibrazioni
 la scavatrice spacca la terra
 pietra levigata che intaglia
 la civilizzazione del rumore e del vetro.
 Mentre i bulldozer
 squarciano le viscere della città
 alla ricerca della sorgente,
 del cuore sanguinante dell'animale,
 si aprono ovunque
 dei pozzi dei canali delle vene
 dei bacini vicino al parco,
 noi, al riparo dalla demolizione
 e dalla cenere, aspettiamo
 che l'istinto di vita
 resista, nonostante lo scavo,
 e fioriscano le ortiche
 invisibili e primitive le radici

Torniamo più tardi per verificare se sono partiti

se hanno reso al quartiere
 la memoria dei morti,
 se hanno fatto piazza pulita delle ombre.

Ma il volo non ha avuto luogo.
 Sono sempre lì,

delle erezioni eterne a sfidare la radura.

Prisca Agustoni è nata a Lugano, ha vissuto molti anni a Ginevra e oggi si divide tra la Svizzera e il Brasile, dove lavora come docente di letteratura italiana e comparata all'Università di Juiz de Fora, nel Minas Gerais. Poeta, traduttrice, scrive e si auto traduce in italiano, francese e portoghese. *Verso la ruggine* è il suo libro di poesie più recente (Interlinea, 2022).

fluire

rivista di pura poesia

Anno II

Volume 11

marzo - aprile 2022

Inserto N. 3

www.poesiaallachiarafonte.ch

Ci sono luoghi che cambiano dall'oggi al domani.
 Non avevi mai visto il cantiere vicino al parco.
 In due settimane la ruspa ha scavato
 il deserto tutt'attorno,
 la geometria dei fiori
 estratti senza esitazione.
 La gru è venuta su dal nulla,
 spettro solitario.
 Sarà ancora possibile immaginare un circo
 che si posa sulla radura,
 o una giostra
 con le sue braccia d'acciaio
 tra le grida dei bambini
 mentre girano nel vuoto?

Prisca Agustoni

Fotogramma di un nuovo cantiere



fluire

rivista di pura poesia



alla chiara fonte

Passare dall'argilla al vetro ceramica

lo stesso istinto nel conservare la traccia
come degli scriba contemporanei

forgiare dei pittogrammi
disegni di uccelli arcaici
sulle superfici in litio,

fare provvisione di cereali e spezie
nel caso in cui fosse proibito
uscire dalle mura,

indietreggiare come dei granchi
dalla scrittura delle parole
alla scrittura delle cose

di fronte alle macerie di questa nuova Uruk

Prendere i blocchi in lego di tuo figlio per dimenticare il resto, giocare agli ingegneri e costruire delle case, delle terrazze fiorite, dei quartieri, delle città intere, poi giardini, parchi, boschi, delle giungle, il tutto in miniatura. I gesti sono delicati: allineare, montare, incastrare, spostare, distruggere, ricominciare da capo. Aggiungere degli alberi, togliere le auto, spostare qualche fabbrica.

Una volta la città pronta, distruggerla, raderla al suolo come dopo la guerra, sapendo molto bene che non è per davvero, che è solo per gioco e che la vita, fuori, il tempo, fuori, la gente, fuori, il verde, fuori, le formiche, fuori, restano in piedi, resistono.

Solidi ed eterni.

4

5

Questi esseri primitivi hanno adesso delle braccia.
Sono le passerelle che sospendono nel vuoto gli operai,
lassù, tra un'ala e l'altra del palazzo. Sono delle gambe
che si succedono, veloci, braccia e gambe, gambe e
muscoli, lassù, appesi al nulla, nel viavai delle vite che
ballano il valzer del ponteggio. Uno-due-tre, uno-due-tre,
il vuoto, la città inabissata, la vertigine, il cantiere è una
nave incagliata, gli operai che ballano veloci sul filo, tra
le vele chiuse, i loro berretti gialli in alto come gli astri di
un cielo metallico.

Sotto, siamo solo noi gli spettatori silenziosi.

E li guardiamo, come se fossero dei trapezisti al circo.
Con la paura mischiata alla voglia che cadano
e che non cadano
giù.

Un disastro di fuliggine e cenere

così dev'essere stato
il primo giorno

la costruzione e la rovina
assediano la pianura

poi, di getto, lì in mezzo
la torre

questa sfida infinita
per confondere il destino della gente

e tra la faglia e lo spavento
erigere una città

un limite intimo
dove vivere
è la nostra condanna

6

7